

PIETRO BARTOLO

È diventato il ginecologo più conosciuto d'Italia per il suo coraggio, per il suo impegno civile, per "aver messo la medicina al servizio dell'umanità e la sua umanità al servizio della medicina"
Lo abbiamo intervistato

di Carlo Sbiroli

L'INTERVISTA

Ho conosciuto Pietro Bartolo all'XI Congresso Regionale Aogoi Sicilia che si è svolto a Catania nel novembre scorso. L'ho incontrato subito dopo la sua lezione tenuta nella cerimonia inaugurale. Pietro aveva parlato per circa un'ora. Aveva mostrato diapositive e filmati di grande impatto emotivo. Immagini tremende, disperate che tolgono il fiato. Aveva parlato di sé, di Lampedusa e della sua professione. Ma soprattutto aveva raccontato le tragedie, la disperazione dei migranti in fuga da guerre e povertà estrema. Aveva parlato delle oltre 300 mila persone visitate, delle centinaia d'ispezioni cadaveriche, dei gommoni arrivati con donne partorienti e di bambini nati sulla banchina del porto. Un insieme di "persone" con storie incredibili, reduci da tragedie spaventose. Un lavoro enorme, svolto per oltre trent'anni, e un impegno straordinario sia sul piano umano che medico. Un grande esempio di coraggio e impegno civile. Quando cerco di complimentarmi, lui sorride per timidezza e si schermisce. "Non ho fatto altro che il mio mestiere, come meglio ho potuto. Nulla di speciale. Ho fatto solo il mio dovere di medico verso persone che sono esattamente come noi, ciascuna con la sua storia di sofferenza e violenza alle spalle". Nel settembre 2016 Bartolo ha pubblicato, in collaborazione con la giornalista della Rai, Lidia Tilotta, *Lacrime di sale* (Mondadori). È quasi un'autobiografia. Sono pagine che raccontano la sua storia: "la storia di un ragazzo mingherlino e timido, cresciuto in una famiglia di pescatori, che si è duramente battuto per cambiare il proprio destino e quello della sua isola. E che, non dimenticando le difficoltà del passato, ha deciso di vivere in prima persona quella che è stata definita la più grande emergenza umanitaria del nostro tempo". La storia personale di Pietro s'intreccia con quella disperata e struggente dei migranti scappati da guerre e dalla fame, sopravvissuti a viaggi terribili. Questo mettere a disposizione la propria storia per inserirla e confrontarla con quella del popolo dei barconi, crea un "doppio", dove la tragedia dei migranti viene accostata e si riflette nell'impegno civile del personaggio simbolo dell'Italia che accoglie.

Partiamo proprio dal tuo impegno civile. Sei da oltre trent'anni il medico di Lampedusa, ma nella realtà il tuo lavoro è diventato altro.

Per capire questo cambiamento è importante anzitutto sapere cosa significa essere lampedusano. Nell'isola esiste una legge non scritta: la "legge del mare". Nessuno può essere abbandonato se si trova in difficoltà in mare. È un imprinting a cui è difficile sottrarsi. Tutti a Lampedusa conoscono e onorano questa regola, per cui è normale salvare e accogliere chi è in pericolo senza distinzione di nazionalità, di color di pelle o di religione. E quando sono centinaia di migliaia a trovarsi in difficoltà, allora necessariamente devi adattarti alla nuova realtà e riorganizzare il tuo lavoro e la tua vita.

Il tuo impegno però va oltre quello di curare le malattie Curare le ferite del corpo e le malattie più comuni è il mio lavoro principale. Ho sempre cercato di alleviare il dolore. Ti devo confessare però che uno dei miei crucci è quello di non possedere gli strumenti per curare le ferite dell'anima. Quando arrivano migliaia di profughi ogni giorno qui a Lampedusa faccio fatica a dare loro un'identità, a inquadrarli come persone e non ridurre tutti a meri numeri. Possiamo commuoverci, persino piangere, ma è come se stessi guardando un film. Sono sensazioni che durano un tempo limitato. Non esiste complessità nel nostro modo di affrontare "il" problema. Quasi mai ci poniamo la questione della debolezza, della fragilità emotiva, dei traumi interiori di chi arriva nel nostro Paese in cerca di aiuto. In diverse occasioni mi è capitato, e mi capita ancora, di sentirmi disarmato e incapace di dare loro risposte.

Ti sei specializzato in ginecologia a Catania. Anche quello è stato un periodo di lavoro e di sacrifici?

A Catania eravamo un bel gruppo di medici, brillanti, soprattutto appassionati e motivati. Alcuni di loro li ho incontrati questa sera qui al congresso, come Giuseppe Ettore e Paolo Scollo. Catania fu un periodo bello, anche se di sacrifici. Studiavo senza sosta insieme alla mia futura moglie Rita. Se fossi rimasto, se avessi avuto altro tempo da dedicare allo studio forse, anch'io, avrei fatto carriera. Loro sono diventati tutti primari. Ma io, di tempo, non ne avevo più. Avevo bisogno di lavorare e di guadagnare, per cui insieme a mia moglie mi trasferii a Lampedusa dove entrambi trovammo lavoro facilmente. In realtà, io volevo tornare nella mia isola, perché tutto era partito da lì e tutto doveva tornare lì.

Sei l'unico ginecologo fisso a Lampedusa. Questo ti costringe a stare in allerta continuamente. Prima ti chiamavano per i parti, ma ora per fortuna sono arrivati l'aereo, l'elicottero e le ecografie. Le mamme volano a Palermo.

Ti devo dire la verità. Sono contento che ci sia questo servizio con Palermo. Quando ancora mi capita un qualche parto urgente, mi faccio il segno della croce: non ho la sala operatoria, e il cesareo non lo posso fare. Quando c'è da tirar fuori il bambino in fretta, mi vengono in soccorso la Madonna di Porto Salvo e le regole della vecchia ostetricia, secondo cui ogni mezzo è lecito per salvare la mamma e suo figlio, anche 150 punti di episiotomia. Comunque devo ammettere che far nascere un bambino e vedere il sorriso sulle labbra di chi hai aiutato a partorire è sempre una grande gioia. Durante uno sbarco, pochi mesi fa, nella primavera scorsa, ho visitato tre donne gravide. Tra queste una bellis-





Il 3 novembre 2016 nel corso della cerimonia inaugurale dell'XI Congresso regionale Aogoi Sicilia, svoltosi a Catania, Pietro Bartolo ha ricevuto la Medaglia d'oro Aogoi per il suo coraggio, l'impegno civile, il senso del dovere di medico e di ginecologo



Non ci si abitua mai ai bambini morti, alle donne decedute dopo aver partorito durante il naufragio. Non ci si abitua all'oltraggio di tagliare il dito o l'orecchio per estrarre il Dna e dare un'identità a un corpo esanime, che non rimanga un numero

sima ragazza nigeriana. Era incinta di quattro mesi e sola, perché nel deserto i trafficanti l'avevano separata dal marito e violentata. Non aveva più notizie del marito e m'implorava di aiutarla. Quando si trovano davanti a me e incrociano uno sguardo amico, non sono più soltanto il medico, ma l'ancora di salvezza. Oppure, più semplicemente, sono l'unica persona a cui possono raccontare il proprio dramma.

Molti pensano che dopo tutti questi anni, dopo migliaia di soccorsi, sia in mare che qui a Lampedusa, hai fatto ormai l'abitudine al dolore, alla sofferenza umana

La verità è che le cose non stanno così. A volte penso di non farcela. Di non reggere questi ritmi, ma soprattutto di non reggere tanta sofferenza, tanto dolore. Molti miei colleghi, invece, sono convinti che ormai mi ci sia abituato, che fare le ispezioni cadaveriche per me sia diventato routine. Non è così. Non ci si abitua mai ai bambini morti, alle donne decedute dopo aver partorito durante il naufragio. Non ci si abitua all'oltraggio di tagliare il dito o l'orecchio per estrarre il Dna e dare un nome, una identità a un corpo esanime, in modo da non permettere che rimanga un numero.

Tu credi che questa tragedia delle migrazioni un giorno avrà termine?

Sono molto scettico in una soluzione rapida del problema. I popoli sono sempre migrati con maggiore o minore intensità nelle diverse epoche. E l'esperienza insegna che non ci sono muri che possono bloccare un simile fenomeno. Ritengo che la vera priorità sia agire in modo da evitare ulteriori morti in un tratto di mare, ormai così breve (solo venti miglia), ma che continua a essere teatro di sofferenza e spesso di morte per migliaia di uomini, donne e bambini. La speranza è che almeno le nazioni si accordino tra loro in modo da organizzare corridoi umanitari attraverso i quali persone che cercano di abbandonare misere condizioni di vita potrebbero conquistare un'esistenza più serena, non rischiando di morire. In tal modo si metterebbe fine a questa vergognosa pagina della storia dell'umanità.

Vorrei concludere chiedendoti se hai dei programmi per il prossimo futuro?

In una situazioni di grandi difficoltà, come quella di Lampedusa, è difficile fare programmi. Però ho un desiderio: andare nelle scuole italiane a parlare di migranti come ho fatto qui al congresso di Catania. Raccontare le tante storie dei barconi, come quella di pochi giorni fa. È la storia di un bambino che ho fatto nascere. La madre l'ha chiamato Pietro in mio onore. Quando è nato era bianco. La mamma del Mali, nera come il carbone, e lui invece bianco. Il mio collaboratore mi ha chiesto: ma non è che è successo qualcosa? No gli ho risposto. Quando nascono sono bianchi come noi, uguali, poi diventano neri. Il sangue ce l'hanno rosso e quello rimane rosso come il nostro, uguale.

PIETRO BARTOLO

Il medico dei salvataggi

Da sempre in prima linea nel soccorso dei migranti, è diventato negli anni "il personaggio simbolo dell'Italia che accoglie e che non è indifferente alla tragedia degli sbarchi". 57 anni, è responsabile del poliambulatorio di Lampedusa ed è specialista in ostetricia e ginecologia.

Pietro Bartolo, 57 anni è responsabile del poliambulatorio di Lampedusa ed è specialista in ostetricia e ginecologia. Insieme a Lidia Tilotta, giornalista della Rai, ha pubblicato nel settembre 2016 il libro *Lacrime di sale* (ed. Mondadori) che ha



registrato subito un gran successo.

È uno dei protagonisti di *Fuocoammare*, il docufilm diretto da Gianfranco Rosi, premiato con l'Orso d'oro al Festival di Berlino nel 2016 e candidato nella categoria miglior film straniero agli Oscar 2017. Si è meritato numerose onorificenze, tra cui il titolo di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana", conferitogli dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel giugno del 2014, e quello di "Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana" nell'ottobre dello scorso anno. Nel 2015 a Cracovia ha ricevuto il prestigioso premio "Sergio Vieira de Mello" per essersi distinto tra "coloro che si adoperano per la coesistenza e cooperazione pacifica tra società, religioni e culture". Nel marzo 2016 gli è stato assegnato il premio Don Giuseppe Diana e nel dicembre dello stesso anno è stato insignito a Palermo del "Premio Internazionale Padre Pino Puglisi". Il 24 Settembre 2016, in occasione del Festival della Letteratura di Viaggio, tenutosi a Roma, è stato insignito del Premio Società Geografica Italiana "La Navicella D'Oro". Nell'ottobre 2016 la Fondazione INLIA gli ha conferito a Groningen il Premio "The Living Stone", "Awarded to Dr. Pietro Bartolo, an example to us all, representing the spirit of the people of Lampedusa towards refugees". E nello stesso mese, nell'ambito della XVII edizione de "Le Giornate della Scuola Medica Salernitana", l'Omceo Salerno lo ha insignito del Premio "Medico dell'Anno". Il 23 Novembre 2016 il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, e il suo omologo francese, Jean-Marc Ayrault, hanno conferito per la prima volta il premio franco-tedesco dei diritti umani. Tra i 15 premiati internazionali "per il coraggio civile e lo straordinario impegno per i diritti umani" c'era anche Pietro.